

«Il Dio dei Padri»  
Introduzione al libro della Genesi  
Temi di Teologia Biblica trattati da don Claudio Doglio  
**27 MARZO 2012**

## 5. L'uomo della fede e della promessa: Abramo «Credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 12-22)

Dal capitolo 12 fino al capitolo 25 l'attenzione del libro della Genesi è tutta concentrata sulla figura di Abramo. Il racconto è stato composto da un narratore, un narratore finale che ha messo insieme molto materiale; spesso questo materiale esisteva già, in alcuni casi è un materiale molto antico che è stato conservato diligentemente dalla tradizione e quindi il narratore finale ha fatto un lavoro di compilazione e di composizione. Ma questa composizione è guidata da un interesse teologico, cioè l'autore ha in testa una idea da trasmettere e in base a questa volontà di comunicazione elabora la raccolta. La storia nasce e si struttura proprio come una teologia narrativa. Intendo dire: il nostro autore è innanzitutto un teologo, che vuole trasmettere un insegnamento dottrinale, ma anziché farlo con una teoria o con una spiegazione di concetti, come potrebbe fare un filosofo, cerca di trasmettere la sua dottrina tramite un racconto. Noi quindi leggendo queste narrazioni su Abramo, non abbiamo la fotografia dei fatti o una ripresa cinematografica in diretta, abbiamo una interpretazione molto posteriore, fatta attraverso una comprensione maggiore della storia proprio perché, con il tempo, l'insieme si comprende meglio. Così le vicende degli antichi Padri erano spesso slegate le une dalle altre, molti racconti erano simili e indipendenti; l'insieme strutturato è frutto della riorganizzazione tardiva.

### La vocazione di Abramo

12, <sup>1</sup>Il Signore disse ad Abràm: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.

L'indicazione della parola del Signore arriva improvvisa; non c'è nessun inquadramento, semplicemente una annotazione: “*il Signore disse ad Abram*” è un ordine, “vattene, vattene via” (*lèk l'kà*), è l'imperativo di un comandante che ordina al subalterno di spostarsi. Come ha conosciuto Abramo il Signore? il testo non ce lo dice. Come ha sentito Abramo la sua voce, di che religione è Abramo? Appartiene a quella tradizione dei nomadi, ha una religione di tipo tribale con un riferimento al Dio dei Padri, quindi di suo padre, di Terach e dei padri dei padri; ha delle abitudini mesopotamiche; viene da Ur, viene da Carran, quindi è stato allevato in quella cultura e in quei riti, conosce gli dei della Mesopotamia, le tradizioni delle ziggurat conosce le leggende di Gilgamesh, conosce le tradizioni mitiche della creazione del mondo, il mito dell'Enuma Elish e così via, conosce quel mondo orientale, non ce ne è altro. La Bibbia non esiste ancora, la rivelazione dell'Antico Testamento è ancora da venire, è agli inizi; il nostro narratore ci presenta il primo padre come l'esempio dell'uomo obbediente, dell'uomo che crede, che si fida, che si lascia portare. La parola di Dio che viene rivolta ad Abramo è un invito a mettersi in movimento e a distaccarsi; diventa il modello dell'uomo in cammino, del pellegrino, del viandante. “*Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava*”. Sapeva che cosa lasciava: *il paese, la patria e la casa del padre*. Ci sono tre sfumature differenti: il paese indica la realtà concreta, quei luoghi in cui era abituato a vivere; ma il distacco non è solo dall'ambiente fisico, è anche dall'ambiente culturale, il termine patria indica le abitudini, gli usi e i costumi del luogo, indica una separazione da un ambiente anche linguistico, non è semplicemente cambiar regione, è cambiar cultura, è uscire fuori da una mentalità culturale, ancora di più è uscire dalla casa di tuo padre dall'ambiente umano legato alle generazioni. Abramo viene tirato fuori da quel sistema chiuso e sicuro della tribù, del clan; deve staccarsi, deve diventare un fondatore, deve dare inizio a qualcosa di nuovo e quindi non solo cambia ambiente fisico, non solo deve cambiare cultura, ma deve cambiare famiglia, deve uscire fuori da quelle relazioni della sua tribù, del suo clan della sua famiglia creando qualche cosa di nuovo, semplicemente per andare

verso il paese che io ti indicherò. <sup>2</sup> Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.

Dopo il comando troviamo la promessa, prima l'imperativo e poi la garanzia. Dio promette ad Abramo la benedizione. Finora il racconto della Genesi ha sempre presentato dei casi di maledizione. Se provate a ripercorrere velocemente i primi 11 capitoli della Genesi, trovate con insistenza casi di persone che vivono sotto la maledizione, a partire da Adamo, il serpente, il suolo, Caino e poi la maledizione sulla terra con il diluvio, poi la torre di Babele; è tutta una serie di situazioni negative dove domina il male. Con Abramo la storia cambia segno, o meglio, il nostro narratore che ha

organizzato tutto il grande quadro, ci dice che con Abramo le cose cambiano, la maledizione di Adamo si trasforma nella benedizione di Abramo e la qualità determinante di Abramo che fa sì che il segno da negativo diventi positivo è il fatto dell'obbedienza. Come Adamo disobbediente ha rovinato l'umanità, Abramo obbediente porta la benedizione all'umanità. In questo senso l'autore ha creato un tipo teologico, un grande modello che verrà ripreso dalla tradizione cristiana proprio come anticipazione del Cristo. Nel racconto della torre di Babele gli uomini, orgogliosi, avevano detto: "facciamoci un nome, costruiamo una torre che raggiunga il cielo", ma fallirono. Qui c'è la contrapposizione, è Dio che dice ad Abramo "renderò grande il tuo nome", ti farò un nome. Vedete la differenza, non è Dio invidioso dell'uomo, non è che Dio non voglia che l'uomo diventi grande, vuole che l'uomo riconosca la propria dipendenza poi è Dio stesso che è disponibile a fare grande l'uomo. Ad Abramo chiede il coraggio di uscire dalle sue sicurezze, dal lasciare quell'ambiente della vita normale, il coraggio del rischio e garantisce che sarà Dio a fargli un nome, a farlo diventare una benedizione. Nel linguaggio biblico la benedizione è strettamente legata alla generazione, alla fecondità; benedire significa far diventare fecondo, ricco, abbondante, numeroso; è l'immagine della prosperità. Si inserisce in un contesto culturale dove più figli ci sono e meglio è; dove la grande quantità di figli è segno di questa benedizione, cioè della presenza di Dio che dona la vita e che la fa crescere. Diventerai una benedizione anche per gli altri popoli; se Adamo ha portato agli altri la maledizione, Abramo è chiamato a portare benedizione:

<sup>3</sup> Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò

Il gioco dei popoli dipenderà dalla relazione con Abramo: chi avrà una relazione buona con Abramo, erediterà la benedizione di Abramo,

e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra".

Potrebbe significare due cose differenti. In un senso potrebbe essere: "ti faranno gli auguri tutti i popoli" dicendo, "possa essere fortunato come Abramo"; diventerai un nome proverbiale e tutti si augureranno il bene parlando di te, usandoti come termine di confronto. Forse però è più credibile l'altra interpretazione, più teologica, più profonda. Dio promette che la benedizione che viene data ad Abramo non è solo per lui, ma è destinata a tutte le famiglie della terra. È una apertura universalistica, Abramo deve uscire da una famiglia per dare inizio ad una realtà nuova, ma la benedizione che egli ottiene non è per sé, non diventa un possesso egoistico da tenere e da dominare, ma è una prospettiva universale, Abramo è chiamato per essere portatore di questa vita, di questa benedizione di Dio aperta a tutti i popoli. San Paolo nella lettera ai Galati, capitolo 3 applica proprio questo versetto:

"sappiate che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede e la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: *In te saranno benedette tutte le genti*. Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette".

È molto importante questa interpretazione del Nuovo Testamento perché ci aiuta nella nostra lettura biblica. Non stiamo leggendo una storiella di un antico nomade, ma stiamo studiando il senso della nostra vita cristiana e in queste parole antiche su Abramo noi riconosciamo il senso della nostra fede, figli di Abramo non perché discendiamo in linea diretta da lui, non perché siamo nomadi o beduini o imparentati in qualche modo con lui, ma perché siamo credenti come lui. Paolo sta dicendo: la salvezza non viene dalla legge, ma dalla fede, esattamente come per Abramo; Abramo è salvato perché si fida totalmente di Dio e questa salvezza passa a tutte le genti, non solo agli ebrei, ma a tutte le nazioni della terra, a tutti coloro che si fidano come si è fidato Abramo, in lui tutte le nazioni sono benedette, nel senso che come lui, tutti possono essere eletti. Lui è un modello di quello che è la nostra vita.

<sup>4</sup> Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot.

Il testo solo adesso ci dice che Abramo obbedì, senza troppi fronzoli, semplicemente: ordine – esecuzione. Abram partì.

Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

## La promessa della discendenza

Abramo è l'amico di Dio, così viene presentato dal narratore del libro della Genesi, diventa il personaggio esemplare della fede, ma forse dovremmo essere ancora più precisi dicendo che il narratore presenta Dio come l'amico di Abramo. È un modo per presentare Dio il racconto dell'esperienza del grande capo dell'antico padre che ha dato origine al popolo di Israele. al capitolo 15 del libro della Genesi noi troviamo un momento importantissimo della storia; è la stipulazione della alleanza con il patriarca. Dopo i capitoli introduttivi siamo nel cuore del racconto. I capitoli 15-18 contengono infatti la narrazione della alleanza fra Dio e Abramo. È l'anticipo di quella che sarà la grande alleanza fra Dio e il popolo che nasce da Abramo. L'iniziativa è di Dio, sempre tutto parte da lui e il narratore con insistenza lo fa notare.

15,<sup>1</sup> Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram in visione questa parola del Signore:

è un oracolo di salvezza, un oracolo di consolazione:

"Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande

è la solita parola di Dio, solita perché l'abbiamo già sentita più di una volta, è il ritornello della vicenda di Abramo e restano parole, però. Abramo se ne rende conto e lo dice con un tono di lamento, di confidenza da amico.

<sup>2</sup>Rispose Abram: “Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è un mio domestico, Eliezer di Damasco”.

L'essenziale gli manca, gli manca la discendenza e in quella mentalità arcaica è un elemento decisivo e fondamentale, era ciò che Dio gli aveva promesso: “la tua ricompensa sarà grande” e quale ricompensa può essere sufficiente per compensare la mancanza dei figli? Abram non si lamenta, ma lo fa semplicemente notare.

<sup>3</sup> Soggiunse Abram: “Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede”. <sup>4</sup> Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: “Non costui sarà il tuo erede, ma uno uscito da te sarà il tuo erede”. <sup>5</sup> Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”.

La scena è deliziosa, ha bisogno di essere immaginata, dobbiamo ricreare anche la suggestione di una serata nel deserto e di un cielo stellato splendido. Un elemento narrativo molto importante è proprio il fatto che Dio conduca fuori Abramo per poter avere la prospettiva del futuro della sua vita nell'ottica di Dio, Abramo deve uscire; siamo di nuovo da capo “esci dalla tua terra”. Il racconto non ha fatto un grande progresso dal punto di vista della trama, siamo sempre lì, è sempre Dio che dice ad Abramo: esci fuori, è Dio stesso che conduce fuori Abramo, fuori dalla tenda; è una immagine ricchissima, semplice e molto profonda, che dice la dinamica della nostra esperienza spirituale. È la dinamica dell'uscir fuori, è l'immagine della nascita, del venire alla luce, è l'immagine della novità, è l'immagine del cambiamento, è l'immagine della liberazione. Non dimentichiamoci che il tema fondamentale della teologia di Israele è la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto; “Io sono il Signore che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto”; è il Signore che ha fatto uscire Abramo e gli ha indicato un orizzonte immenso, eppure notturno. La scena è ricchissima di simbologia: questo vecchio che esce dalla tenda dove non può dormire e nel silenzio profondo del deserto vede un cielo pieno zeppo di stelle; vede la luce eppure è nel buio, vede una infinità di luci e sente dentro di sé questa garanzia di Dio: “Tale sarà la tua discendenza”, “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle”. È molto importante quella annotazione che Dio rivolge ad Abramo: “*se riesci*”. Il progetto umano di Abramo è molto più limitato di quello che Dio gli sta proponendo, si accontenterebbe di molto meno, ma Dio vuole offrirgli parecchio di più.

<sup>6</sup> Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

Il versetto 6 è importantissimo, perché è stato citato molte volte nel Nuovo Testamento, è uno dei testi più cari alla teologia dell'apostolo Paolo e quindi dobbiamo soffermarci per capirlo bene.

“Abramo credette al Signore”

È la prima volta che viene detto, finora il narratore ci ha sempre presentato un Abramo che obbedisce, che senza discutere fa quello che il Signore gli dice. Il Signore gli dice: “vattene dalla tua terra” e Abramo partì. Adesso viene detto l'atteggiamento profondo, Abramo credette nel Signore. È preferibile usare la preposizione “in”, piuttosto che dire: credette “al” Signore. La formula ebraica di questo verbo ha la radice del termine “amen”, che noi continuiamo ad adoperare per indicare qualche cosa di fondato, di sicuro, di stabile. In ebraico l'espressione “*amèn*” indica ciò che è solido ed è utilizzato, appunto, come risposta, laddove qualcuno dice: sì, quello che mi dici è fondato, tiene, è solido, ha un fondamento, resiste. Quindi è l'accettazione intelligente di ciò che tu mi hai proposto; dirti “amen” significa aderire a te. E il verbo ebraico di questa radice, che viene adoperato qui, è nella forma causativa, dicono i grammatici; significa appunto credere, cioè ritenere che l'altro sia fondato. Ridicendo la stessa cosa con un giro di parole, noi potremmo dire: Abramo mise il proprio fondamento nel Signore, ovvero, costruì su di lui. Ritener fondato, ritenere affidabile, credere nel Signore significa basarsi su di lui, puntare su di lui, mettere le basi, i fondamenti. Il Signore glielo accreditò come giustizia. Il verbo accreditare per noi è molto bancario, mentre l'originale è piuttosto sacerdotale, cioè è un verbo tecnico che veniva usato dai sacerdoti nel tempio di Gerusalemme per verificare che il rito fosse compiuto bene. Tutto si è svolto secondo le norme, quindi è approvato. Potremmo tradurre con il verbo “approvare”: Dio lo ha approvato, ha ritenuto che l'atteggiamento di Abramo fosse giusto. Sotto a questa espressione c'è l'idea profetica che la fede vale più dei sacrifici, che l'autentico rito valido compiuto secondo le norme, non è l'offerta di qualche animale o di qualche oggetto, ma è la relazione personale con il Signore. Abramo mise il proprio fondamento nel Signore ed egli ritenne che tale atteggiamento fosse valido, fosse quello giusto. Glielo accreditò come giustizia nel senso che lo ritenne l'atteggiamento corretto per poter essere in buona relazione con lui. Dietro la parola “giustizia” c'è già nell'Antico Testamento, come in san Paolo, l'idea della buona relazione. Dobbiamo dimenticare quello che abbiamo in testa noi come concetto di giustizia; non è un vocabolario della lingua italiana che ci può aiutare. Andare a cercare la parola giustizia e vederne la definizione, ci porterebbe fuori strada; queste parole nella Bibbia hanno una ricchezza diversa e dobbiamo impararne il significato proprio attraverso la lettura. Quindi non è giustizia nel senso di dare a ciascuno il suo, ma è la buona relazione di amicizia, di amore, di affetto. Il Signore ritenne che l'atteggiamento di Abramo fosse quello giusto per essere amico, per essere in buona relazione con lui. Il versetto 6 è una cerniera fra la prima e la seconda parte del capitolo 15. È il narratore che ha dato un quadro nuovo alle varie tradizioni e quindi il testo finale ci interessa di più delle possibili fonti antiche; lo

si nota però perché viene ridetta la stessa cosa. Il rinnovo della promessa in un racconto è fatto con la scena notturna delle stelle, l'altro racconto è sì una scena notturna, ma comprende un rito, un rito arcaico di alleanza.

<sup>7</sup> Il Signore gli disse: “Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese”.

Riconoscete in questa formula l'inizio del decalogo? Al capitolo 20 del libro dell'Esodo, quando Dio dà i 10 comandamenti a Mosè, inizia proprio così: “Io sono il Signore Dio tuo che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto”. Qui l'inizio deve richiamare al lettore la stessa scena. Se noi leggessimo per la prima volta la Bibbia potremmo non sapere niente dell'esodo e dei 10 comandamenti perché fino adesso siamo nella fase più antica, ma da buoni lettori noi cominciamo a trovare questo, poi, più avanti, troveremo già l'altro racconto; ma quando leggeremo il decalogo, dovremo ricordare quello che era già stato detto a proposito di Abram. Le due cose sono strettamente relative nel senso che il racconto dell'alleanza con Abramo anticipa il racconto dell'alleanza sinaitica e l'alleanza sinaitica è quella che spiega l'alleanza con Abram: è sempre la stessa storia; è il modo consueto che ha Dio di rapportarsi con l'umanità, con il suo popolo. “Io sono il Signore che ti ho fatto uscire e l'ho fatto per darti in possesso questo paese”. Ecco adesso la nota di Abramo che non si lamenta, ma sottolinea la stranezza di questa promessa.

<sup>8</sup> Rispose: “Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?”.

E il narratore mette qui in scena un rito strano; noi dobbiamo pensare al significato di tutto questo, non immaginarlo. Se un momento fa vi ho invitato ad immaginare una notte di stelle nel deserto, perché lì il clima lì poteva aiutare a comprendere il senso, adesso questo nuovo racconto non potete immaginarlo, anzi diventa negativo e controproducente ricreare la scena perché si tratta di un altro stile di racconto che vuole comunicare un messaggio teologico attraverso delle immagini forti che non incontrano il nostro gusto dal punto di vista sentimentale. Viene evocato un rito di alleanza. Per fare un patto fra due persone c'erano diversi sistemi nell'antichità: uno molto comune era quello di uccidere un animale e di squartarlo; l'animale viene spaccato in due parti e le due metà vengono collocate a fianco l'una dell'altra e i contraenti del contratto passano pubblicamente in mezzo alla carcassa dell'animale. Perché un gesto del genere? Probabilmente la radice è molto arcaica e si perde nella notte dei tempi della cultura mesopotamica, risale al mito della fondazione del mondo, secondo i mesopotamici, i quali raccontano di una battaglia degli dei buoni contro i mostri primordiali del caos e il dio della luce uccise il mostro caotico primitivo e lo squartò in due parti, con una metà fece il cielo e con l'altra metà fece la terra. Lo squartamento di questo mostro primitivo che ha permesso la nascita del nostro mondo è diventato una specie di rito che si ripeteva quando si volevano mettere le fondamenta di qualche cosa di nuovo. Squartare un animale diventava un gesto simbolico che riproduceva in qualche modo la fondazione del mondo, si diceva: noi diamo inizio a qualche cosa di nuovo che prima non c'era. probabilmente non sapevano neanche più perché, era diventato un rito abituale e semplicemente ripetuto. Proprio perché se ne era perso il significato antico se ne è aggiunto un altro molto più semplice ed immediato. È il simbolismo della auto-maledizione; chi passa in mezzo agli animali uccisi in qualche modo dice: possa capitare a me quello che è capitato a questi animali se non manterrò la parola che ho dato. Mentre si prende un impegno, passando in mezzo a quell'animale ucciso, si formula una auto-maledizione, possano ammazzarmi se non sono fedele all'impegno che mi prendo. Per avere una conferma dovremmo andare a leggere, nel libro del profeta Geremia, il capitolo 34 che racconta proprio di un rito del genere, è l'unico altro caso che troviamo nella Bibbia e quindi abbiamo la conferma che il rito era praticato. Ci spostiamo intorno all'anno 590 a. C., siamo a Gerusalemme al tempo del re Sedecia, nell'imminenza della conquista di Nabucodonosor; il popolo e il re fanno un patto, cioè si impegnano a rimandare gli schiavi, doveva essere un giubileo. In occasione di un giubileo tutti coloro che hanno degli schiavi si impegnano a rimandarli liberi e devono avere compiuto il gesto della auto-maledizione passando attraverso degli animali squartati; però poi l'impegno preso a parole, il rito fatto, si è fermato lì. Hanno fatto una bella liturgia penitenziale in cui hanno detto delle belle parole, hanno fatto dei gesti e non è cambiato assolutamente niente. E il profeta Geremia rimprovera fortemente per questa falsità. Adesso ritorniamo indietro, facciamo di nuovo un salto nel tempo, ritorniamo intorno al 1.800 a.C., siamo nel deserto, davanti alla tenda di Abramo e vediamo il patriarca che prepara questo rito. Sentiamo il racconto stesso del narratore della Genesi.

<sup>9</sup> Gli disse: “Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione”. <sup>10</sup>

Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli.

<sup>11</sup> Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abram li scacciava.

Ci sono dei particolari che appartengono all'arcaicità del rito, tipi di animali diversi, alcuni divisi, alcuni no, devono avere un certo numero di anni; tutto questo ci sfugge, noi cogliamo solo l'elemento essenziale. Abramo sa quello che deve fare, sta preparando un rito, gli uccelli rapaci vorrebbero mangiare quelle carogne, ma Abramo li scaccia, è un segno negativo, ci sono dei pericoli, Abramo è lì che aspetta, non sa che cosa fare.

<sup>12</sup> Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco un oscuro terrore lo assalì.

Siamo di nuovo nei segni negativi, scende la notte e insieme alla notte ad Abramo viene paura, una tremenda paura, eppure c'è stato anche un altro elemento: il torpore. È un termine tecnico che viene adoperato in ebraico ed è lo stesso

termine che il narratore adopera quando racconta la creazione della donna. Dice che Dio fece scendere un torpore su Adamo il quale si addormentò e mentre dormiva Dio estrasse la costola. Non è una immagine banale, è un testo lirico, ricchissimo di simbologia. Quel torpore profondo prende adesso Abramo, è il momento in cui sta nascendo qualche cosa di nuovo; Dio sta tirando fuori qualche cosa dal cuore di Abramo in un modo che l'uomo non riesce a capire, perché dorme. Dio opera mentre l'uomo dorme.

<sup>13</sup> Allora il Signore disse ad Abram:

Mentre sta dormendo il Signore gli parla, è una specie di sogno, un incubo, è l'oscuro terrore che ha preso Abramo e in questo incubo notturno il Signore gli dice tutto il negativo che ci sarà. Questo è un quadro di storia della salvezza: il narratore mostra come Dio abbia in mano tutto lo svolgimento dei fatti e per un attimo apre ad Abramo il sipario sulla storia. Gli ha dato una garanzia, ma adesso gli dice: non è per l'imminente, ci sono quattrocento anni di tempi brutti, di schiavitù, altro che terra e signoria, schiavi in un paese non loro; a suo tempo realizzerò, non mi sta scappando di mano la situazione, ce l'ho strettamente in pugno ed è progettato tutto. Al momento buono lo realizzerò; ecco l'oscuro terrore che ha preso Abramo di fronte all'imponderabile della storia, di fronte ai presagi negativi, quando...

<sup>17</sup> Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi.

Nel buio della notte c'è l'immagine luminosa del fuoco, è l'immagine divina: Dio in forma di fuoco passa attraverso gli animali. È una immagine onirica, è un sogno di Abramo, è una ricostruzione teologica del nostro autore che adopera il rito che veniva praticato abitualmente quando due uomini facevano un contratto, per presentare l'impegno che Dio ha preso su di sé. Ma dobbiamo notare molto bene lo svolgimento dell'episodio, è Dio che passa attraverso gli animali divisi, il contraente è Dio, l'impegno lo prende Dio. Abramo è lì che dorme, Abramo non fa nulla, ad Abramo non viene chiesto nulla. È un insegnamento teologico importantissimo, legato alla fede di Abramo: "credette nel Signore e gli fu accreditato come giustizia". L'azione di Abramo è quella di fidarsi di Dio, di porre in lui il fondamento, nonostante tutti i presagi negativi, nonostante la notte, nonostante la paura. C'è quella fiamma luminosa che passa attraverso e

<sup>18</sup> In quel giorno il Signore tagliò questa alleanza con Abram:

In ebraico si adopera il verbo tagliare per stipulare un'alleanza e non so come mai è rimasto ancora nel nostro linguaggio popolare, quando due fanno un accordo e si danno la mano, se si cerca un testimone gli si chiede di tagliare. Anche in latino si adopera il verbo ferire, "foedus" tagliare un patto, e qualcosa del genere anche in greco, è un elemento arcaico che è entrato un po' in tutte le culture; c'è questa immagine del taglio, dell'intervento decisivo: Dio ha tagliato l'alleanza con Abram, cioè ha fatto un giuramento, Dio si è impegnato dicendo: possano squartarmi se non mantengo la parola. È una immagine umana, fortissima; è l'impegno che Dio con tutte le forze si prende nei confronti di Abram: ti ho dato la parola e la mantengo, possano ammazzarmi se non la mantengo. È da vedere nell'ottica della croce perché la nuova alleanza si realizza proprio mentre Dio viene ammazzato. Quell'auto-maledizione dell'alleanza con Abramo, Dio la prende sul serio su di sé e la porta sulla Croce. Nella nuova alleanza Dio si lascia ammazzare sul serio, non solo a parole, per creare davvero quella nuova e buona relazione con l'umanità.

"Alla tua discendenza io do questo paese".

In ebraico c'è un verbo al passato remoto: "io diedi questo paese"; fra quattrocento anni ne prenderanno possesso, ma io glielo ho già dato; è un fatto definitivo, è stabilito, mi sono impegnato e arriverò a dare la vita per mantenere la mia parola.

## Il sacrificio di Isacco

22, <sup>1</sup>Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". <sup>2</sup>Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, v'è nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò".

Al capitolo 22 incontriamo questo episodio importantissimo e molto famoso, è il vertice della storia di Abramo, è il quadro grande della sua fede, della sua obbedienza. È un testo di una grande ricchezza teologica, ma anche di notevole difficoltà perché in questo testo ci sono assommate molte caratteristiche differenti.

All'origine di tutto deve esserci, ancora una volta, una eziologia, cioè il tentativo di spiegare un nome di luogo, il nome del monte "Moria" che contiene la radice del verbo vedere. Il nome "moria" vuol dire qualche cosa come "vedente", colui che vede. Perché si chiama così un monte? L'origine è legata proprio al fatto del Signore vede; vede e provvede, ma in ebraico non c'è il verbo provvedere, c'è solo il verbo vedere, sempre lo stesso. Però a questo tentativo di spiegazione del toponimo, cioè del nome di luogo, si aggiunge qualcosa di molto più importante: c'è la prassi dei sacrifici umani. Nelle culture cananee e orientali in genere era diffusa questa pratica tremenda del sacrificio del figlio primogenito. Era il vertice del rituale religioso. Soprattutto le fondazioni richiedevano l'uccisione di un bambino. La fondazione di una città richiedeva l'uccisione del figlio del re; la fondazione di una casa richiedeva l'uccisione del figlio del padrone di casa e in

genere il corpo del figlio ucciso veniva sepolto sotto la soglia di casa e la soglia diventava la tomba, il fondamento. Dunque, era purtroppo una prassi diffusa, quindi era radicata nella mentalità. Adesso a noi sembra una cosa strana, mentre per quel mondo religioso sembrava una cosa normale. In una situazione di necessità o di particolare devozione era necessario compiere questo tipo di sacrificio. Ora, il popolo di Israele ha superato questa pratica e noi, come loro, vediamo in questo superamento un intervento rivelatore di Dio. Dunque l'elemento fondamentale sta nel vertice del racconto, cioè quando *Dio interviene per dire: assolutamente no*, questo non si fa. La nota positiva è nella rivelazione di Dio che proibisce il sacrificio umano e addita il capro come sostitutivo e quindi nella liturgia di Israele è entrata la pratica del sacrificio dell'agnello come alternativa al figlio. Il sacrificio dell'agnello sostituisce il sacrificio del primogenito. Il primogenito quindi viene riscattato perché appartiene a Dio; non viene ucciso, ma riscattato con un sacrificio di compensazione; questa era una prassi. Il racconto che noi troviamo nella Genesi è il mito fondativo della mentalità liturgica di Israele, quindi innanzitutto serve per spiegare la negatività del sacrificio umano. In mezzo ad un popolo cananeo che pratica questi riti, quando gli stessi ebrei, i sovrani di Israele, compiono questi riti, c'è qualcuno all'interno del popolo che continua a dire: ma Dio vuole diversamente. Se a noi sembra strano il comportamento di Abramo, in realtà agli antichi sembrava strano l'intervento di Dio che dice: non lo fare. Quindi dobbiamo imparare a metterci di fronte ai testi rispettando quella distanza cronologica per cui la nostra testa non è sufficiente per capirli bene, perché provengono da una lontanissima antichità enormemente diversa da noi. A questo fatto del mito fondatore di una prassi liturgica, si aggiunge l'intento del narratore di mostrare un'ulteriore tappa nel cammino di fede di Abramo e difatti il narratore, saggiamente, mette proprio all'inizio il verbo "tentare, Dio mise alla prova Abramo. Il lettore deve capire da subito che non è l'intenzione di Dio quella del sacrificio del figlio, ma è vista come una prova. Pensate, questo racconto è passato di generazione in generazione con molte sfumature differenti; è nato per spiegare il nome di una collina, è nato per giustificare un comportamento liturgico, è stato adattato e inserito nella storia di Abramo per presentare il vertice del suo cammino di fede. Adesso, nella composizione finale della Genesi, diventa l'occasione per rinnovare la promessa; veramente Isacco è figlio della promessa, è figlio gratuito, è un figlio che viene assolutamente dalla fede, nato due volte: la prima volta nato dalla madre vecchia e dal padre vecchio, la seconda volta nato dall'offerta generosa. Sono state date tantissime interpretazioni di questo testo; è uno degli episodi più raffigurati, anche nella storia dell'arte, forse non c'è chiesa con raffigurazioni dell'Antico Testamento che non comprenda questa scena, proprio perché è stata riletta da sempre in chiave cristologica, cioè è stata vista come un anticipo della croce di Cristo; non per niente viene letta nella veglia del Sabato Santo; è una delle grandi letture fondative della liturgia pasquale. Nel canone romano si fa riferimento al sacrificio di Abele il giusto, al sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede e l'oblazione pura e santa di Melchisedek; sono i tre grandi simboli eucaristici dell'Antico Testamento: l'offerta di Abele, l'offerta di Abramo, l'offerta di Melchisedek, quello del pane e del vino; si ritrovano già nei mosaici di Ravenna e tutti e tre insieme. È una tradizione antichissima e in Isacco è vista proprio l'immagine del Cristo. Nella sequenza del *Corpus Domini*, nel testo di san Tommaso, si dice che il Cristo viene immolato in Isacco e nell'agnello della pasqua, nella manna data ai Padri; sono gli antichi simboli che preparano. Anche qui il cristiano vede nell'antica storia le tracce del progetto di Dio: in Gesù Cristo il quadro è in piena luce, guardando lui poi siamo in grado di rileggere gli antichi testi.

Prendiamo ancora una volta la lettera agli Ebrei, al capitolo 11, versetto 17, questo grande teologo presenta ancora una volta la vicenda di Abramo sotto il segno della fede e spiega così l'episodio che ci interessa:

“<sup>17</sup>Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio,<sup>18</sup> del quale era stato detto: *In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome.*”<sup>19</sup> Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo.”

Ancora una volta, vedete, il Nuovo Testamento ci viene in aiuto, ci dice che l'episodio di Isacco fu come un simbolo e Abramo è presentato come colui che crede nella risurrezione; è disposto ad offrire il figlio perché crede che Dio, capace di far nascere un figlio ad un uomo di cento anni, è capace anche di farlo risorgere. Questo non era nell'intento dell'Abramo storico, ma noi non abbiamo il quadretto dell'Abramo storico perché già nel testo dell'Antico Testamento noi abbiamo quella sovrapposizione di tanti intenti differenti: il nome del luogo, il rito liturgico, il cammino di fede, il rinnovamento della promessa; la rilettura cristiana vi vede anche come un simbolo della risurrezione, è il sacrificio pasquale anticipato. Siamo pronti allora a leggere questo testo, notando in modo particolare il verbo "vedere".

22, <sup>1</sup>Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!".

L'episodio inizia con una vocazione, solenne, molto più solenne della prima; l'autentica vocazione di Abramo avviene qui con il nome ripetuto due volte e Abramo risponde con la piena disponibilità dell' "eccomi".

<sup>2</sup>Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami,

La chiamata ad uscire dalla terra diventa adesso la chiamata del prendere il figlio, tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami, l'amato. È il termine tecnico che verrà utilizzato nel Nuovo Testamento per indicare Gesù, Figlio prediletto, colui in cui Dio si compiace, l'amato, *l'agapetòs*, il diletto; è il titolo che viene dato ad Abramo, al figlio. Notate l'insistenza: prendi il tuo figlio — quale? Il tuo *unico* figlio — ne ho due. *Quello che ami*, — beh! li amo tutti e due. *Isacco!* E qui,

con questo ordine solenne e preciso, cade ogni dubbio e forse anche l'ultima nascosta e residua speranza di Abramo che probabilmente si sente come morire e ...

và nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”.

Esattamente come: “*Va' nella terra che io ti indicherò*”, il racconto è parallelo, è la grande chiamata di Abramo, è uscire fuori dalle sue sicurezze. Il figlio non è un possesso da tenere gelosamente, non è una proprietà e quindi nel testo noi troviamo anche questa ricchezza profonda della rivelazione della paternità di Dio che libera l'uomo dal predominio dell'uomo. Il padre pretendeva di avere il diritto di vita e di morte sui figli, è la tradizione ancora classica del *pater familias*; Dio interviene per togliere questo diritto; è un intervento di liberazione.

<sup>3</sup> Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato.

Non una parola di Abramo, solo un “eccomi”, il narratore non fa commentare ad Abramo in nessun modo solo, minuziosamente, racconta dei gesti, piccoli fatti quotidiani: sellare l'asino, spaccare la legna, viaggiare verso ciò che Dio ha indicato.

<sup>4</sup> Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo.

Vedete l'importanza degli occhi: vide, alzò gli occhi e vide quel luogo. Il terzo giorno: è importante la simbologia del terzo giorno nell'Antico Testamento. Eventi fondamentali sono collocati al terzo giorno, al punto che poi gli apostoli diranno che Gesù è risorto il terzo giorno “secondo le Scritture”. Il terzo giorno è il giorno dell'intervento di Dio.

<sup>5</sup> Allora Abramo disse ai suoi servi: “Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi”.

Ritourneremo? Abramo sta salendo con l'intenzione di sacrificare il figlio, perché usa il plurale, perché dice “ritourneremo”? San Paolo è convinto che adoperi il plurale perché sa che tornerà con il figlio vivo e vede in questo plurale la fede nella risurrezione che caratterizza Abramo; non è semplicemente una pia menzogna per nascondere l'intenzione ai servi.

<sup>6</sup> Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme.

È una sottolineatura importante: Isacco sta portando la legna, ha la fascina sulle spalle, è l'immagine del Cristo che porta la croce, è l'immagine più forte che nell'iconografia è stata ripresa e camminano tutti e due insieme.

<sup>7</sup> Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: “Padre mio!”. Rispose: “Eccomi, figlio mio”. Riprese: “Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?”. <sup>8</sup> Abramo rispose: “Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!”.

E anche qui non è una risposta semplicemente velata, ma c'è una radice di fede nell'atteggiamento di Abramo: il Signore provvede l'agnello, fidati!

Proseguirono tutt'e due insieme; <sup>9</sup> così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato;

Ma ancora una volta l'autore ha detto:

“Proseguirono tutt'e due insieme”, è una sottolineatura questo camminare insieme del padre e del figlio e richiama nella sua verità la compagnia e la presenza, pur nascosta, del Padre accanto al Figlio nella salita al calvario di Gesù.

Arrivano al luogo... qui Abramo costruì l'altare,

il racconto di rallenta, arrivati vicini alla meta il narratore frena per creare proprio la grande tensione verso il vertice. Abramo costruì l'altare,

collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. <sup>10</sup> Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio.

Nella tradizione ebraica questa scena è importantissima, la chiamano “aqeda” cioè la “legatura”. Isacco viene legato e la legatura di Isacco rappresenta nella tradizione ebraica il vertice del sacrificio. Si sono create molte leggende o racconti edificanti su questa scena; Isacco che guarda verso il cielo e vede la gloria di Dio. Si dirà più avanti che Isacco quasi cieco, i rabbini dicono che ha perso la vista in quella occasione perché ha visto il cielo aperto, ha visto la gloria di Dio e Dio che dall'alto si affaccia e chiama la corte celeste per guardare giù la scena meravigliosa, dice, è la scena più bella che ci possa essere, guardate, due uomini in cui merita veramente di fissare lo sguardo; Dio che vede e Isacco che vede e Abramo che vede l'invisibile; è tutto un gioco di sguardi, senza parole.

Nel momento della tensione, quando Abramo ha preso il coltello e ha alzato la mano sul figlio, ecco l'intervento che capovolge la situazione:

<sup>11</sup> Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!".

Siamo di nuovo da capo, è di nuovo una vocazione e qui è veramente la chiamata alla novità.

<sup>12</sup> L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male!

Questa è la rivelazione: Dio interviene per liberare l'uomo dalla soggezione al padre- padrone, è ancora un intervento liberatore di Dio, è la fondazione dell'autentica paternità.

Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". <sup>13</sup> Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto al posto del figlio.

<sup>14</sup> Allora Abramo chiamò quel luogo: "Il Signore vede", perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore vede".

Noi usiamo un'espressione del genere raddoppiando il verbo: Dio vede, Dio provvede, ma già nell'idea che Dio veda è implicita l'idea della provvidenza. Il testo arriva al suo vertice proprio in questa sicurezza che Dio vede la mia situazione. L'atto di fede di Abramo è la sicurezza di chi sa di essere sotto lo sguardo di Dio, di vedere come è visto.

<sup>15</sup> Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta <sup>16</sup> e disse:

ecco il rinnovo della promessa, ormai il figlio è nato ed è nato due volte; Abramo ha superato veramente tutti gli ostacoli, Dio ha visto il cuore dell'uomo in ricerca e l'uomo, dopo la notte oscura della fede è giunto a vedere come Dio vede e provvede.

"Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, <sup>17</sup> io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. <sup>18</sup> Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce". <sup>19</sup> Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersceva e Abramo abitò a Bersceva.

Chissà se ha raccontato qualche cosa a Sara o se si è tenuto tutto dentro; ma non dobbiamo fare il romanzetto. Vedete come il narratore non si interessa dei particolari, Sara qui non compare, è un dramma intimo di Abramo, è lui che ha vissuto tutto il travaglio, è lui che questa volta ha partorito Isacco; gli è costato il dolore del parto, è proprio suo figlio, adesso Abramo è diventato davvero padre, esattamente come Dio diventa Padre di Gesù nel momento della morte e nel momento della risurrezione si realizza: "oggi ti ho generato, tu sei mio figlio"; è nel mistero pasquale che Dio rivela pienamente la paternità e Gesù Cristo viene costituito Figlio di Dio in pienezza, in potenza.